

Qualche considerazione sullo scontro Recchioni-Boschi

di Giuseppe Pollicelli

In seguito a un mio articolo apparso il 29 dicembre 2013 sul quotidiano “Libero”, Roberto Recchioni mi ha augurato di morire. Lo ha fatto sulla sua pagina Facebook e, se non ricordo male, ha auspicato che tale morte fosse lenta. Non posso ricontrollare, perché nel frattempo Recchioni, non so se per spontanea resipiscenza o se consigliato da qualcuno, ha rimosso il post. La mia grave colpa, in un pezzo che si concludeva con un sincero in bocca al lupo per il nuovo incarico di curatore di Dylan Dog (lo si può ancora leggere qui: <http://www.liberoquotidiano.it/news/italia/1379004/Dylan-Dog-si-rifa-il-trucco.html>), era stata quella di sottolineare che un ruolo non secondario nell’affermazione professionale di Recchioni lo avevano avuto la sua assidua attività sul web, abilmente svolta, e la sua capacità di persuadere tanti appassionati di fumetti, e soprattutto tanti operatori del settore, di essere, come lui ama dire facendo il verso ad Andrea Pazienza, una rockstar, ossia uno molto più che in gamba; diciamo pure il migliore. Avrei quindi qualche buona ragione per coltivare un pregiudizio (se non un giudizio) negativo nei confronti di Recchioni, ma a parte il fatto che a quanto ho sentito dire gli auguri di morte portano bene, mi picco di essere persona capace di distacco nel ponderare le cose e quindi conto di essere imparziale nel formulare qui di seguito le mie valutazioni sugli argomenti fumettistici che, negli ultimi giorni, più stanno tenendo banco sui social, ovvero il ruolo di magister svolto quest’anno al Comicon di Napoli da Recchioni e la contrapposizione fra quest’ultimo e Luca Boschi, che del Comicon, quantomeno ufficialmente, è tuttora il direttore artistico. Valutazioni per le quali spendo tempo ed energie in quanto ho la sensazione che questa vicenda segni un passaggio cruciale per il futuro del fumetto italiano.

Mi pare che, al netto di eventuali altre e pregresse incomprensioni fra le parti di cui non sono a conoscenza, i contrasti tra Luca Boschi e gli organizzatori di Napoli Comicon in margine alla nomina di Roberto Recchioni come magister siano scaturiti da due fattori. Il primo sono le modalità della scelta, innanzitutto non averne avvertito Boschi; il secondo è la maniera di intendere la figura del magister. Per Boschi, se non ho inteso male quanto da lui scritto in questo lungo intervento apparso sul suo blog: <http://lucaboschi.nova100.ilsole24ore.com/2017/04/30/perche-non-sono-a-napoli-comicon-2017>, è condizione necessaria che si tratti di un decano del mondo del fumetto, cioè di un autore che ha già alle spalle una carriera molto lunga oltre che prestigiosa; per gli organizzatori può essere invece anche un individuo meno anziano, l’importante è che abbia dimostrato piena competenza rispetto al tema dell’edizione di quell’anno. Circa il primo punto, se le cose stanno come lui ha raccontato, e non c’è motivo di ritenere che non stiano così, Boschi ha pienamente ragione. Circa il secondo, invece, ritengo che abbiano ragione gli organizzatori, perché l’età non è per forza una discriminante rispetto all’autorevolezza. Inoltre, se da una parte mi fa piacere che Recchioni, di cui sono perfettamente coetaneo, venga ancora considerato un giovane, dall’altra fa un po’ sorridere - o deprimere - che si ponga la questione della giovane età per un uomo di 43 anni. Vorrei qui sommamente ricordare, citando alla rinfusa, che quando Francesco De Gregori ha pubblicato, nel 1982, “Titanic” e “La donna cannone”, considerati da parte della critica album di una raggiunta maturità, il cantautore aveva trentun anni. La stessa di età di Quentin Tarantino quando ha diretto “Pulp Fiction”. Per tacere del prestigio di cui già godeva Andrea Pazienza nel 1980, allorché Federico Fellini (dico, Federico Fellini) gli affidò la realizzazione del manifesto de “La città delle donne”: età di Pazienza in quel momento, 24 anni. Non credo sia necessario andare avanti con gli esempi. Ciò su cui Boschi sembra maggiormente eccipire, tuttavia, è il merito: a suo avviso, cioè, Recchioni era inadeguato a svolgere il ruolo di magister non tanto per l’età ma per quello che, a oggi, è il suo curriculum fumettistico. E qui, secondo me, Boschi si sbaglia, perché il tema del Comicon era il rapporto tra il fumetto e il web, e non c’è dubbio che la carriera di Recchioni, come lui stesso ha giustamente rivendicato su Facebook (confermando quanto

da me scritto nell'articolo per il quale mi ha augurato la morte), debba molto alla massiccia attività di comunicazione - per tanti versi anche innovativa - da lui svolta in rete già da parecchi anni. Mi lascia semmai perplesso, anche se non arrivo a trovarvi motivi di indignazione, la mostra personale che a Recchioni, sempre al Comicon, è stata dedicata, e dove sono stati esposti anche dei libri provenienti dagli scaffali di casa sua; a riprova, forse, di una qualche carenza di materia prima. Ma ripeto, il punto fondamentale non è questo, e se si è deciso di occuparsi di fumetto e Internet la scelta di Recchioni ci sta tutta. Qualcuno potrebbe insinuare che si sia pretestuosamente optato per quel tema per avere Recchioni in qualità di magister. Può darsi, ma se anche fosse non ci sarebbe niente di male. Evidentemente al Comicon hanno ritenuto che Recchioni magister potesse essere un valore aggiunto, magari proprio rispetto alla comunicazione in rete (e forse è stato così); quel che importa è se la nomina si attagliasse all'argomento principe della manifestazione. E, come già detto, vi si attagliava.

Volendo spendere due parole sul Recchioni professionista, la mia idea è che non sia affatto uno sprovveduto. Non credo sia né Goscinny né Trillo né Sclavi, ma questo, pur nella ragguardevole opinione di sé che lo contraddistingue, sono convinto che non lo creda neppure lui, e che si consideri sopra ogni altra cosa un eccellente coordinatore e valorizzatore del lavoro altrui. È però, indubbiamente, un autore dalla personalità forte e ben definita, e lo dimostra, fra le tante, soprattutto una cosa (mi spiacerrebbe se questa mia fosse interpretata come una boutade, perché non lo è affatto): è riuscito a far dimenticare, e non era inizialmente un'impresa da nulla, quanto poco felice sia il suo cognome, che ha perso totalmente, per chi segue i fumetti, il proprio valore semantico "volgare". Ma Recchioni ha soprattutto un pregio che lo rende un artista significativo e ben rappresentativo del nostro tempo: è polivalente. Sa fare più cose e le sa fare mediamente bene (è anche un disegnatore più che degno). E soprattutto le sa comunicare in maniera efficace, sia nel senso che raggiunge molte persone sia nel senso che tendenzialmente sa generare interesse intorno a ciò di cui si occupa, magari sotto forma di polemica capace di scatenare quegli "haters" e quegli invidiosi di cui lui palesemente si bea. Taluni obiettano: sì, però non è che in questo modo le copie vendute di Dylan Dog aumentino, un conto è il web è un altro è la "vita reale". Chi fa questo genere di osservazione, però, mostra di non avere compreso una cosa che ha invece compreso bene Recchioni: il fumetto non può più permettersi di avere quale unico metro e orizzonte la vendita di albi e volumi in edicola e in libreria, bensì deve misurarsi - in modo sempre più sistematico - sul terreno della multimedialità. E per la multimedialità, che a Recchioni (e ai suoi più stretti collaboratori) sta molto a cuore, un rapporto proficuo con il web è condizione irrinunciabile. Solo che il web è una giungla, e per muoverci non è scandaloso ricorrere ad armi "pesanti" che garantiscano visibilità. Torna buono, a questo proposito, il manifesto del Comicon disegnato proprio da Recchioni, che più di qualcuno (tra questi Luca Boschi) ha ritenuto "sessista" poiché, nel citare graficamente Scott McCloud, raffigura una donna (la ex pornostar Sasha Grey) cui cola persino un po' di liquido bianco dalla bocca. Il manifesto in realtà, giustificandosi anche da un punto di vista teorico dato il rapporto consustanziale tra web e pornografia (ma quale sessismo, suvvia!), è riuscito sotto tutti i punti di vista, e ha pure originato un simpatico giochino social, intitolato #Seimejote, che ha visto tanti utenti rivisitare nelle più disparate forme il disegno "incriminato".

L'aspetto su cui invece Recchioni ha torto è nel non capire che lui non è soltanto un autore e un artista ma anche, per sua esclusiva e deliberata scelta, una persona che ricopre un ruolo in un certo senso "istituzionale", e piuttosto delicato: quello di curatore di Dylan Dog. E allora, se tu sei il curatore di una pubblicazione intitolata a uno dei più famosi personaggi italiani di sempre, una pubblicazione che vende ogni mese decine e decine di migliaia di copie, non puoi comportarti da teppistello del web. È vero che l'amor proprio e l'egocentrismo di Recchioni sono così sfacciati da risultare quasi ingenui, talché nelle sue impermalosite reazioni si può intravedere una forma di fanciullesco candore, però ribadisco: se si è il curatore di Dylan Dog non si può avere accessi di

stizza come quelli a cui, sui social, Recchioni si lascia spesso e volentieri andare. Non si può perché così si dimostra di non avere il senso del proprio ruolo. Tra queste reazioni inopportune figura, buon ultima, la seguente frase rivolta su Instagram a Boschi dopo l'uscita, sul blog di Luca, del già citato intervento riguardante Napoli Comicon. Ha scritto Recchioni: "Faccio dimettere direttori artistici che poi non hanno nemmeno le palle di fare il mio nome. Ai dinosauri spetta solo l'estinzione". Credo che quello relativo alla mancata citazione del nome non sia un rilievo peregrino: Boschi avrebbe fatto bene a nominare esplicitamente Recchioni e, in generale, a essere più diretto e franco nella sua ricostruzione. Non nominare colui a cui ci si rivolge, a prescindere se sia il solo destinatario di un messaggio oppure no (come in questo caso), è sempre un espediente antipatico e fondamentalmente debole. Ma a parte il fatto che neanche Recchioni ha poi nominato Boschi, macchiandosi quindi della medesima ineleganza rimproverata al proprio antagonista, è il messaggio in sé a rappresentare una caduta di stile (e che lo stile sia tutto dovrebbe saperlo Recchioni più di chiunque altro). Quando l'ho conosciuto di persona, diventandone amico ed essendone già da tempo un grande estimatore, era il 1991, e Luca Boschi, allora 35enne (dunque uno sbarbatello, secondo i criteri odierni), aveva già scritto in materia di fumetti cose importantissime, che resteranno e che hanno contribuito in modo determinante, come le molte che ha scritto dopo, a una migliore conoscenza dei comics e alla loro storicizzazione. Stiamo parlando di saggi e ricerche senza i quali non solo il mio sapere fumettistico sarebbe di gran lunga più lacunoso, ma lo sarebbe quello di Recchioni. Si può aggiungere che Boschi è a sua volta un eclettico e un creativo, essendo un autore umoristico e satirico (qualcuno ricorda "Fox Trot" e soprattutto "Totem Comic"?) oltre che un eccezionale studioso; e soprattutto che è stato tra i primi a rendersi conto dell'importanza di essere presenti in rete, magari a costo di violentarsi un po'. Non è francamente accettabile, da parte di un professionista come Recchioni, che è anche un profondo conoscitore del linguaggio fumettistico, liquidare una figura dello spessore di Boschi con l'epiteto di "dinosaurio". Si può entrare nel merito delle sue critiche e contestarle, anche con decisione, ma "dinosaurio" no. Anche perché, ne sono convinto, Recchioni per primo sa che non è così.

Dicevo all'inizio, ed è la ragione per cui mi sono deciso a scrivere queste righe, che la querelle di cui ci stiamo occupando rappresenta uno snodo potenzialmente importante per il fumetto italiano. È infatti evidente che sia l'approccio di Boschi sia quello di Recchioni saranno di qui in avanti indispensabili, risultando complementari e non certamente in conflitto. Il primo è un approccio che, volendo semplificare, privilegia i contenuti, il secondo è un approccio che privilegia la comunicazione. Grazie al primo potremo riuscire prima o poi far sì che sui media generalisti si inanellino meno castronerie intorno al medium fumetto. Grazie al secondo potrà forse accadere che di un attrito tra figure di spicco del fumetto italiano si dia conto anche al di fuori del nostro orticello, come succede ogni volta che a bisticciare, per motivi più o meno fondati, sono due esponenti della letteratura o del cinema. Sarebbe un segno del fatto che il fumetto è davvero approdato, sul piano della reputazione, ai "piani alti" della cultura, e contribuirebbe a liberarci - o almeno c'è da augurarselo - da quel mix di provincialismo e senso d'inferiorità che induce a inzeppare una giuria di gente che sarà anche nota al grande pubblico ma che di fumetti non sa un tubo (riuscite a immaginare una giuria cinematografica composta per la maggior parte da musicisti, sportivi e presentatori tv?).

Poco fa ho usato il verbo "privilegiare". Non l'ho fatto per caso. È chiaro infatti, e l'ho già detto, che Luca Boschi non sia digiuno di comunicazione e che Roberto Recchioni non sia soltanto uno a suo agio coi meccanismi della comunicazione contemporanea. Nulla quaestio al riguardo. Ma nulla quaestio anche su un altro punto: che si tratti di invidie, di personalismi, di moralismi o di comportamenti da bulletti di borgata, eccedere non porterà molto lontano.